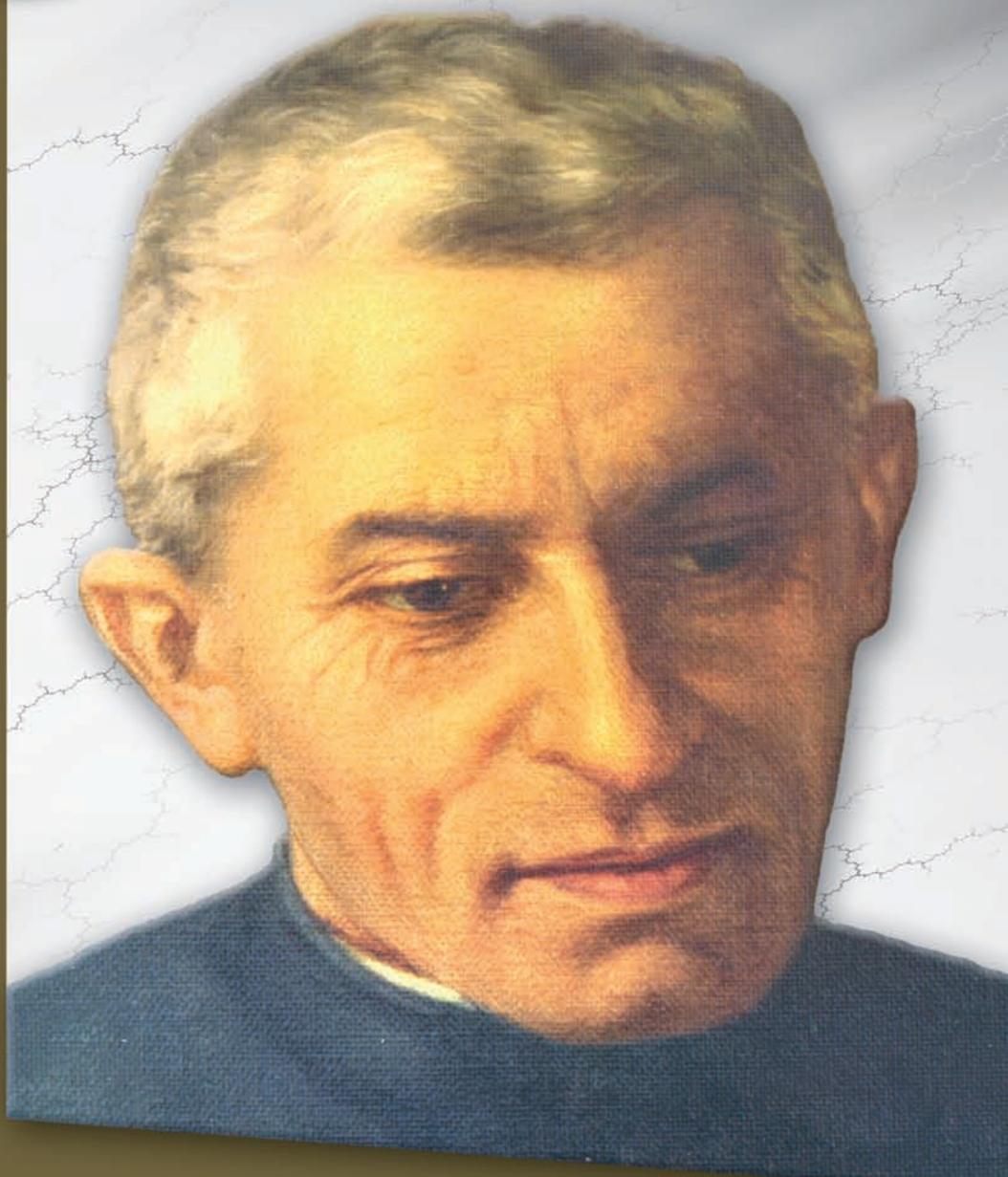




Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M.C., maggio 2007

2 / maggio - agosto 2007

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXVIII

N. 2 - 2007

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure:c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>La parola forte e attuale dell'Allamano</i>	4
<i>Trentamila corone del rosario</i>	6
<i>Comunità di S. Marco, in Brasile</i>	7
<i>L'Allamano in Portogallo</i>	9
RICORDI	
<i>Non lo avremmo cambiato con nessuno</i>	10
RIFLESSIONE	
<i>Don Orione e l'Allamano</i>	14
SPIGOLANDO	20
SULLA SCIA	
<i>Uomo per l'Africa</i>	23
ORIZZONTE	
<i>L. Boccardo e G. Allamano</i>	27
RICONOSCENZA	28

In copertina - Dipinto che ritrae il beato Giuseppe Allamano, eseguito dalla pittrice romana Sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria.

Lettera del Superiore Generale



«... chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14).

Cari amici lettori,
voglio guardare a Maria, la Consolata, con voi, con lo stesso sguardo con cui il Beato Giuseppe Allamano si rivolgeva a Lei. Non solo, ma anche con gli stessi sentimenti, attento come era lui ad ascoltare quello che Lei gli suggeriva per la propria vita personale e per rendere migliore il suo servizio apostolico.

Il punto di riferimento di Maria era il Signore dal quale “beveva” quanto le veniva detto, serbandolo nel cuore. Lei era un'ascoltatrice di prim'ordine. Il Mistero incarnato nella propria vita, lo assunse e approfondì nella fede, mettendo in pratica la Parola. Di Lei dice il Papa Benedetto XVI nella recente Lettera Apostolica *Sacramentum Caritatis*: «La fede obbediente è la forma che la sua vita assume in ogni istante di fronte all'azione di Dio. Vergine in ascolto, ella vive in piena sintonia con la volontà divina; serba nel suo cuore le parole che le vengono da Dio e, componendole come in un mosaico, impara a comprenderle più a fondo (cfr Lc 2,19.51); Maria è la grande Credente che, piena di fiducia, si mette nelle mani di Dio, abbandonandosi alla sua volontà».

Il Beato Allamano ha tanto imparato da Lei! Come figlio tenerissimo della Consola-

ta, è stato un grande divulgatore della sua devozione e spiritualità. Ha bevuto dalla sua fonte nel Santuario della Consolata, la casa di Maria, l'ispirazione e la guida per il suo ministero e per le fondazioni missionarie. Noi, come figli suoi, possiamo imparare da lui come avvicinarci a Maria, al Signore, all'uomo.

Beviamo dal “suo” pozzo! Beviamo da lui quella spiritualità che ha formato e forma ancora generazioni di missionarie, missionari e laici aperti al mondo! Tra le opere che ne parlano, l'ultima, intitolata “Così vi voglio – Spiritualità e pedagogia missionaria”, ci avvicina al vero spirito del nostro Padre. In queste pagine è lui in persona a parlarci. Il suo pensiero sia sempre luce per tutti noi. Quanti non lo hanno ancora avvicinato, tramite questo libro, hanno la possibilità di conoscerlo e apprezzarlo.

La sete che tutti noi abbiamo di conoscere più da vicino quello che ha voluto trasmetterci, può saziarsi bevendo da lui, fonte inestinguibile, alla quale ci ispiriamo - in mezzo al nuovo che nasce ogni giorno - per conservare dinamicamente il suo carisma cristallino e rivitalizzante. Saziamoci, bevendo da lui!

La Consolata e il Beato Allamano accompagni ognuno e ognuna nel proprio cammino verso il Signore, sorgente d'acqua viva!

P. Aquiléo Fiorentini
Padre Generale

UNA BELLA NOVITÀ: LA PAROLA FORTE E ATTUALE DELL'ALLAMANO

È uscito recentemente un volume di 320 pagine, dal titolo "Così vi voglio", specificato dal sottotitolo "Spiritualità e pedagogia missionaria", che contiene la parola viva e attuale dell'Allamano, rivolta ai suoi missionari e missionarie, come pure ai laici che collaborano con essi nell'evangelizzazione, e a tutti coloro che desiderano conoscere meglio il suo spirito e farsi accompagnare da lui nel cammino della vita cristiana.

Sappiamo che l'Allamano educava personalmente i suoi figli e figlie, per prepararli alla missione. Lo faceva in tanti modi, sia con contatti individuali che con interventi comunitari. Sono famose le sue conferenze domenicali. Per ben 24 anni, praticamente ogni domenica il Fondatore si recava nella Casa Madre, prima dagli allievi missionari e poi dalle giovani suore a tenere una appropriata conversazione formativa. Questo incontro domenicale divenne ben presto l'evento formativo per eccel-

lenza, il momento più importante della vita delle due comunità. Il Fondatore era atteso come un padre e la sua parola entrava nel cuore di quei giovani come una ricchezza straordinaria.



Ecco l'impressione di due allievi di quel tempo: «Alla domenica era poi tutto per i suoi figli. La sua conferenza non aveva nulla di cattedratico o di rigido, ma era il Padre che, seduto in mezzo ai suoi figli, che voleva ben vicini, specialmente i coadiutori, ci parlava alla buona. Erano consigli detti quasi all'orecchio, ma che restavano impressi nell'animo e ci imbevevano del suo spirito» (fr. Benedetto Falda); «Il suo zelo per la nostra formazione e

santificazione si manifestava soprattutto nelle meravigliose conferenze della domenica. Arrivava sorridente, sedeva, tirava fuori un biglietto: e noi restavamo incantati davanti alla sua parola. Quanto desideravamo quei momenti, sempre troppo brevi per noi» (p. Vincenzo Dolza).

I “bigliettini” sui quali l’Allamano prendeva appunti per le conferenze, che costituiscono ben 16 piccoli quaderni, li ha poi donati ai missionari, dicendo: «Questi manoscritti delle conferenze contengono il mio vero pensiero». Tali autografi sono per noi un vero tesoro di spiritualità e di pedagogia. Tuttavia, non possediamo solo i manoscritti dell’Allamano, perché i nostri primi confratelli e consorelle sono stati diligenti e ci hanno tramandato quanto il Padre diceva a viva voce, prendendo accuratamente gli appunti mentre lui parlava. Il Fondatore se ne è accorto ed ha lasciato fare, con questo benevolo commento: i vostri appunti «hanno la sostanza, parlando io alla buona con voi».

Tutto questo materiale che contiene l’insegnamento dell’Allamano è già stato pubblicato in un grosso volume, in via di esaurimento, intitolato “La vita spirituale”, sul quale si sono formate schiere di missionari e missionarie.

Il 16 febbraio scorso, festa liturgica del Beato Allamano, è uscito il volume che stiamo presentando, nel quale è contenuto tutto il suo insegnamento in forma più sintetica, ma ugualmente completa. In questo nuovo volume non sono stati inseriti quei temi che il rinnovamento conciliare e post conciliare della Chiesa ha modificato o espresso in forma diversa.

Il titolo e il sottotitolo di questo volume

esprimono esattamente il contenuto. Chi vuole sentire che cosa il nostro Fondatore ci dice oggi non ha che da leggere queste pagine. Il suo stile è piano (ricordiamo che lui si schermiva dicendo: «Io parlo alla buona»), ma chiaro e diretto. La sua spiritualità propone e insiste su elementi che la Chiesa sottolinea con speciale intensità in questo periodo, quali: la vita liturgica ed eucaristica, la pietà mariana, il senso di comunità e l’amore fraterno, l’aiuto vicendevole, la coerenza di vita cristiana, ecc. E tutto pensato nel contesto della missione, perché l’Allamano ha educato schiere di missionari e missionarie e il suo insegnamento respira con i polmoni della missione.

I sacerdoti, come pure i religiosi e le religiose, troveranno in questo testo una maniera di “spiritualità” che li riguarda direttamente. Anche i laici potranno attingervi validi consigli e ispirazioni. Durante la sua vita terrena, l’Allamano è stato un grande educatore di sacerdoti e di religiosi, ma anche un consigliere ricercato dalla gente comune. Ancora oggi ha una parola per tutti. Ognuno può avvicinarsi a lui e ascoltare dalla sua bocca e dal suo cuore una parola appropriata alle sue necessità.

I Missionari e le Missionarie della Consolata sono lieti di mettere a disposizione di chi lo desidera questa ricchezza di spiritualità e di pedagogia missionaria del loro Padre.

CHI DESIDERA PROCURARSI IL VOLUME
SULLA SPIRITUALITÀ E PEDAGOGIA MISSIONARIA
DELL’ALLAMANO PUÒ RIVOLGERSI A:

Istituto Missioni Consolata, Corso Ferrucci 14 - 10138 TORINO
TEL. 011/4400400

TRENTAMILA CORONE DEL ROSARIO

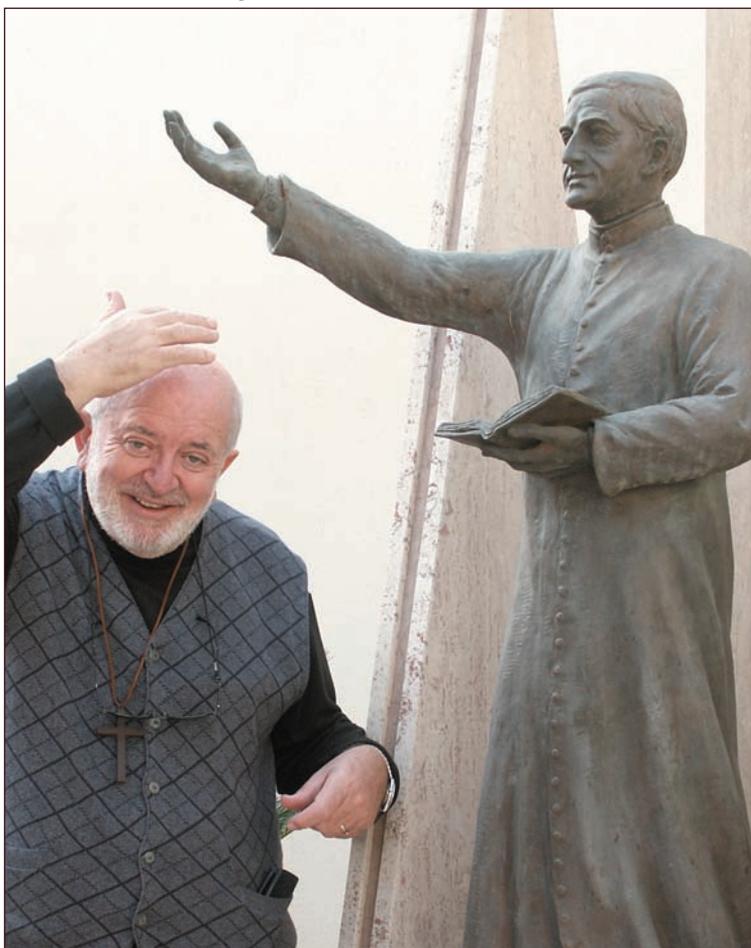
Sappiamo quanto l'Allamano abbia raccomandato la recita del rosario, fino a dire ai suoi missionari e missionarie: «Il rosario naturalmente deve essere la vostra preghiera quotidiana di tutta la vita».

Da persona matura e realistica, l'Allamano si rendeva conto che la ripetizione delle «Ave Maria» poteva creare qualche difficoltà nella preghiera. Sono frequenti i suoi inviti a pregare il rosario con attenzione e amore, senza lasciarsi vincere dalla noia. Sentiamone qualcuno: «Prendete amore, stima, affezione al santo rosario, non credetelo un peso, ma un peso soave»; «Che non venga in testa che il rosario sia una ripetizione noiosa.

È noioso dire alla Madonna che le vogliamo bene? È noioso dire al Signore che gli vogliamo bene?»; «Il Padre Lacordaire diceva: «L'amore non ha che una parola, più si ripete, più è dolce, ed è sempre nuova»»; «La Madonna sente volentieri ripetersi sempre questa preghiera»; «Mai stancarsi di ripetere: Ave Maria. La

Madonna non si annoia a sentirla». Sapendo che i suoi figli l'avrebbero compreso, l'Allamano fa forza sulla propria esperienza personale: «Quando io dico che voglio bene alla Consolata, cosa devo dire? Dirò sempre quello».

C'è un Missionario della Consolata, p. Tarcisio Crestani, che ha accolto alla lettera gli inviti del Fondatore e ha fatto del rosa-



P. Tarcisio Crestani, di passaggio da Roma, si pone sotto la mano benedicente del Fondatore.

rio uno dei principali mezzi del suo apostolato in Congo. Non si vergogna di far sapere che ha fabbricato con le proprie mani non meno di trentamila corone e le ha distribuite tutte personalmente. Durante un suo breve soggiorno in Italia, ha parlato delle persone che costituiscono la porzione privilegiata del suo ministero a Kinshasa, che sono l'infanzia abbandonata, gli anziani, gli infermi e i carcerati.

Ecco alcune sue parole: «Faccio la mia pastorale non con mezzi straordinari o finanziari (che pure sono necessari dove la povertà è divenuta micidiale), ma con la corona del rosario, cioè con il sorriso materno della nostra Consolata. Le persone a cui mi

rivolgo amano molto il rosario e mi chiedono sempre corone. Se le mettono al collo per avere la protezione della Madonna. In tutte le loro stanze c'è l'immagine della Consolata che io stesso ho portato.

In questi anni ho potuto fare esperienza concreta di come la pastorale del rosario abbia profondamente inciso nell'animo dei nostri cristiani congolesi, soprattutto degli ammalati, che nell'invocazione della Madonna trovano sollievo al loro dolore. Ritornando in terra congolese, che sento come mia seconda patria, continuerò a camminare nelle misteriose vie della sofferenza con il rosario che riannoda l'uomo a Dio con la benedizione di Maria, fonte di ogni consolazione».

UN PROTETTORE IN PIÙ PER LA COMUNITÀ DI S. MARCO IN BRASILE

I Missionari della Consolata da più di 25 anni sono presenti, nella periferia di San Paolo, impegnati nella parrocchia di "N.S.ra da Penha". A motivo del grande numero di abitanti, circa cento mila, fin dall'inizio questa parrocchia è stata suddivisa in tante comunità minori. Se ne contano ormai più di dieci. Una di queste ebbe subito la sua cappella dedicata a San Marco. Accanto ad essa l'Istituto costruì uno dei suoi seminari teologici internazionali, ora trasformato in "Centro di Animazione Missionaria", dedicato al Beato Giuseppe Allamano. In esso, nel 2005, si è anche celebrato l'XI Capitolo Generale.

La piccola cappella della comunità, in breve tempo, risultò angusta per accogliere tutti i fedeli affidati alla cura dell'instancabile p. Giuseppe Radici, attualmente coadiuvato da p. Spirito Sevega. Si decise così la

costruzione di una nuova chiesa più grande nell'unico pezzo di terreno rimasto vuoto nella zona accanto al centro missionario.

La nuova chiesa, sempre dedicata a San Marco, è stata arricchita della protezione del Beato Allamano, che dall'evangelista partecipa lo spirito e la forza per la diffusione del Vangelo in tutto il mondo.

E così chi arriva sulla collina, denominata "Pedra Branca", viene accolto sul sagrato della chiesa dalla bella statua dell'Allamano che, con un gesto del braccio proteso in avanti, invita ad entrare per ascoltare la Parola e alimentarsi dell'Eucarestia. In più, a nessuno sfugge un altro significato di quel gesto, che invita anche a guardare il vasto campo missionario, costituito dalla città di San Paolo, che proprio dall'entrata della chiesa può essere ammirata in tutta la sua

ATTUALITÀ

ampiezza, con i suoi grattacieli, le piccole case e le numerose favelas.

I Missionari della Consolata che lavorano sia nella chiesa che nel centro missionario hanno così davanti ai loro occhi, ogni giorno, l'immagine del loro Fondatore, il quale li invita ad essere un prolungamento della sua presenza e del suo carisma nelle

varie attività di formazione, di animazione missionaria, di pastorale e di promozione umana che svolgono in questa zona.

Non soltanto i missionari, ma anche la gente è felice di avere la possibilità di ammirare l'immagine dell'Allamano prima di entrare in chiesa. Anche passando per la strada che fiancheggia la chiesa, la gente si sta abituando a vedere la figura dell'Allamano, che diventa come uno di famiglia. Qualcuno rallenta o si ferma a recitare una preghiera, perché lo ritiene vicino a Dio e alla Madonna, e quindi un vero intercessore.

Ormai questa comunità cristiana nutre per lui un amore speciale, è puntuale a celebrarne ogni anno la festa, lo invoca con fiducia e si ispira ai suoi esempi per la propria vita.

P. Michelangelo Piovano imc

Sotto: la nuova chiesa di San Marco e, a lato, la statua dell'Allamano collocata sul prato di fronte. Pagina accanto: padre Louro illustra il significato della statua del Fondatore ad alcuni amici.



L'ALLAMANO AD ÁGUAS SANTAS IN PORTOGALLO

Il 4 marzo 2007 è stato inaugurato il “Centro di Spiritualità Missionaria” ad Águas Santas (Portogallo) come risposta alla proposta dell’XI Capitolo Generale. Davanti al Centro in un giardinetto ben preparato è stata innalzata la bellissima statua del Beato Giuseppe Allamano, nostro Fondatore. La statua, arrivata da Roma, è stata benedetta dal Superiore Provinciale, p. Norberto Louro, che ha pure spiegato al numeroso gruppo di fedeli presenti il senso della celebrazione e gli obiettivi del nuovo Centro.

Padre Louro ha esortato i presenti a seguire l’esempio del Beato Fondatore, che ha vissuto pienamente la sua vocazione battezzata e sacerdotale “annunciando la gloria di Dio alle genti”. «Per lui la gloria di Dio - ricorda p. Louro - era l’uomo vivente». Il suo carisma è di portare a quei popoli la luce della civiltà, in modo che siano prima uomini e poi cristiani. Con il libro della Parola di Dio nella sua mano sinistra e la de-

stra alzata in forma di invio, ci indica la strada da percorrere.

Questo Centro vuole contribuire prima di tutto alla formazione spirituale e missionaria della nostra gente offrendo spazi e tempi di silenzio, di ritiro per la riflessione e la preghiera. Vuole essere anche uno spazio idoneo «ad accogliere i confratelli per momenti di preghiera, direzione spirituale, studio e approfondimento della nostra spiritualità nelle sue dimensioni e nel suo dinamismo di vita».

Chiediamo la benedizione di Maria Consolata e la protezione del Beato Allamano su questa iniziativa della Regione Portogallo affinché questa “Casa” diventi veramente un luogo di preghiera e di formazione missionaria e susciti la passione per la missione in mezzo alla nostra gente, sempre più assetata di Dio.

P. Darci Vilarinho



COME FONDATORE NON LO AVREMMO CAMBIATO CON NESSUNO

P. Guido Bartorelli (1905-1986), toscano di origine, fu accolto tredicenne nell'Istituto dal Fondatore, proveniente dal seminario di Casale Monferrato. Ordinato sacerdote nel 1927, partì per il Tanzania lo stesso anno. Oltre che nell'attività pastorale generale, per 10 anni fu impegnato nell'educazione della gioventù. Rimpatriato, fu cappellano militare durante la seconda guerra mondiale e conobbe la prigionia. Liberato verso la fine del 1945, in seguito prestò il suo servizio nella Segreteria di Stato della Santa Sede fino al 1968. Ebbe una intelligenza brillante, una buona cultura specialmente letteraria e una vasta conoscenza delle lingue.

Il 16 febbraio del 1981, mentre era a riposo nella nostra casa per anziani di Alpignano (TO), tenne una vivace e circostanziata commemorazione dell'Allamano, evidenziando soprattutto la sua abilità di sostenere gli allievi chiamati alle armi nella guerra mondiale del 1915-1918. In questa commemorazione, p. Bartorelli, senza accorgersene, dimostra anche la sua sincera stima e affezione per il Fondatore, che, seguendo l'abitudine del suo tempo, chiama " Rettore". Ne presentiamo alcuni stralci.

Era l'Allamano un genio? Per noi, che vivevamo con lui anni e anni, lo conoscemmo e amammo, certo no! I nostri eroi erano il Lavigèrie, il Massaia, il Comboni, dei quali il Rettore ci aveva facilitato la conoscenza.

Di certo godemmo assai quando, nel settembre 1923, celebrandosi le sue nozze d'oro sacerdotali, il suo condiscipolo, mons. Ressa, vescovo di Mondovì, disse nel discorso ufficiale: «Allamano primo di lettera, primo di pietà e bontà, primo negli studi tra gli allievi della sua classe». Ma a nessuno di noi sarebbe mai venuto in mente di rivolgerci a lui per questioni teologiche, o filosofiche, o letterarie.

Per svuotare il nostro animo, però, per troncane i dubbi, per trovare la pace, per sentirci spinti al bene, cercavamo lui, unicamente o preferibilmente lui. L'unico nostro dispiacere era che, per il troppo suo lavoro, non lo potevamo vedere e interrogare più spesso. Ma, unito a questo rammarico,

vi era il piacere di saperlo tanto richiesto.

In lui, noi sopravvissuti – molto pochi ormai – non riconoscevamo un precursore né in ascetica, né in mistica, né in una nuova liturgia. Era d'altronde come don Oriane, don Bosco, il Cafasso, il Cottolengo, don Paleari e altri. Sapevamo dove e a chi rivolgerci per tali problemi.

Il nostro Padre aveva troppe occupazioni per fermarsi su queste specialità. Ma come "Apis argumentosa" (ape industriosa) – e il suo intuito era molto fine – sceglieva fior da fiore nella Bibbia, nei Padri e Dottori della Chiesa, nel Breviario, negli autori competenti in ascetica e formazione religiosa. A noi distribuiva il miele estratto, che aumentava di dolcezza e di valore per il suo buon esempio. Aveva insomma un grandissimo buon senso e, direi, un immenso amor di Dio, che si stemperava nell'amor del prossimo. Ci indicava i tesori acquistati nelle sue letture e nella larga pratica di direzione.

ne di anime. Questo buon senso, questa carità, questo discernimento lo accompagnarono in tutta la sua vita. Noi ammirammo altri, grandi forse più di lui, ma come Fondatore non lo avremmo cambiato con nessuno.

Parlerò di un periodo delicato e difficile della preziosa presenza in mezzo a noi del Rettore: il tempo della prima guerra mondiale e dell'immediato dopo guerra. Nel 1914 l'Istituto poteva considerarsi a posto e in fase di buon sviluppo. [...]. Le vocazioni affluivano anche, pur non numerose, da fuori Piemonte. Le suore poi, fondate dopo di noi, ne contavano parecchie non piemontesi. I corsi erano regolari e così le ordinazioni e la preparazione dei fratelli; frequenti pure erano le partenze per l'Africa. [...].

Con don Umberto Costa, il primo prefetto, si era sistemata la direzione immediata della Casa Madre. Don Costa, spirito cottolenghino, colto, zelante, un po' meticoloso, certo era più duro del Rettore. [...]. Il Padre gli dà fiducia. È una dote del Rettore quella di non fare il "caporale". Dà le sue direttive nelle conferenze e interviene a quattrocchi nei casi speciali. Don Costa è istruito, ma molto "clericale". Lo sperimenta Oggè Emilio: deve svolgere il tema "Chi è il vostro eroe?". E Oggè, con lo spirito eccitato dai versi del cantore della Versilia, dichiara candidamente che il suo eroe è il Carducci. Un putiferio: don Costa parla di espellerlo. Ma interviene il Rettore e lo salva. Egli è delicato, cortese, in genere

non interferisce, ma nei casi gravi è lui che taglia il nodo della questione. [...].

L'Allamano era spesso in Casa Madre. Vedeva tante cose; ne ascoltava altre, risolveva i casi particolari. Sceglieva i professori delle materie importanti, gente istruita e santa, come don Paleari e p. Giaccardi. Nel 1915 avvenne l'ultima spedizione di missionari.

Il 24 maggio l'Italia entra in guerra e l'Istituto viene decimato. Sacerdoti, fratelli, chierici sono richiamati militari. Buona parte dei fabbricati è requisita. Anche in Kenya vengono assunti sacerdoti, fratelli e suore per il lavoro assistenziale ai militari. Restano solo pochi a Torino, i riformati e quelli non ancora di leva. [...].



Il Padre segue con tutta l'ansia i suoi militari. Sono soldati, caporali e solo un sergente - Sciolla - poiché l'Allamano aveva proibito

di frequentare i corsi per ufficiali. A questi suoi figli scrive con tenerezza e frequenza; va incontro alle loro necessità materiali e spirituali, senza opprimere; fa loro festa quando tornano in licenza. Li bacia e abbraccia, lui così schivo. Fratel Davide si schermisce: «Sur Retur, sun caria d'pui» (Signor Rettore, sono pieno di pidocchi). Fa niente, il Padre lo abbraccia e lo bacia.

Il 16 gennaio 1918 muore don Costa, una pedina importante, anzi un pezzo di prima qualità nella scacchiera dell'Istituto. Fra l'altro, il primo ad organizzare lo studio dell'inglese, di cui compose una grammatica, usata a lungo dai futuri missionari. Nuo-

ve preoccupazioni per il Rettore. Ma chi collabora con grande abnegazione, con capacità straordinarie, con devozione impagabile, con umiltà e tanto nascondimento nelle sue relazioni verbali, tanto che noi non

riusciamo ad amarlo ma solo ad ammirarlo, è il canonico Camisassa, il Vice Rettore. Dopo tanti anni, penso che avremmo dovuto avere, oltre alla riconoscenza, anche sentimenti più filiali verso di lui. [...].



Padre Bartorelli cappellano militare durante la seconda guerra mondiale.

La guerra è finita. Tornano all'abbraccio del Padre i militari dal fronte e dalle retrovie. Vi sono dei diciottenni, come Borra e Michele Mauro, e, oltre ai sacerdoti, anche chierici tra i 26 e i 30 anni. Sono laceri, stanchi, delusi, frastornati.

Fu certamente l'amore del cuore paterno e, allo stesso tempo, materno del Padre che rese più facile il riassorbimento alla vita di comunità di tutti quei giovani, o quasi adulti, che tornavano da un ambiente così diverso da quello in cui erano cresciuti prima della guerra. Alla guerra avevano partecipato anche nei reparti più avanzati, persino tra gli arditi, come Merlo Pich e Previtera; esposti non solo a tentazioni di ogni genere, ma anche e soprattutto all'intorpidimento morale e intellettuale, a causa delle lunghe giornate inerti, capaci di fare inebetire anche i più forti d'animo e carattere, mescolati con ogni sorta di persone; tra gli arditi poi c'erano anche avanzi di galera...

Il Rettore, coadiuvato egregiamente dal p. T. Gays, appositamente richiamato dall'Africa, riesce a sostenere i reduci militari con la sua bontà, facendoli sentire a casa propria, non estranei, o gente sotto controllo. Essi, d'altra parte, si sostenevano con l'allegria, l'umorismo e il lavoro. Dagli ex militari uscirono due vescovi, mons. C. Re e mons. G. Nepote. [...].

Noi abbiamo accolto i reduci con entusiasmo. Il Padre vigila su di loro, ma sempre sereno e indulgente. Padre Gays, consultatosi con il Fondatore, dà loro incarichi di scuola, di assistenza, di direzione nei lavori. Don Chiomio e don Spinello si preparano a partire per le missioni. Nel giorno del-

la loro partenza, durante l'accademia in loro onore, il Rettore comunica la nuova denominazione dei sacerdoti: non più "don", ma "padre". Permette anche l'uso della barba. È stato Re a provocare questa concessio-

ne. Tornò dalla guerra con una splendida barba rosso fiamma. Don Gallea e altri insistevano che se la tagliasse. Lui implorò il Fondatore che, dopo un consulto, diede il permesso generale.

Padre Bartorelli continua a narrare, con la vivacità di chi li ha personalmente vissuti, i suoi dettagliati ricordi sul periodo postbellico, in particolare: come si sono gradatamente integrati gli ex militari, fino ad essere ordinati sacerdoti; come la comunità è passata dal periodo delle strettezze nel cibo, nel riscaldamento, nel vestiario, ad una impostazione migliore, per diretto e costante interessamento del Fondatore; come si è faticosamente riordinata la casa, dopo il passaggio devastante dei militari; come l'Allamano ha vissuto, con fede e coraggio, la morte del compianto Confondatore, il canonico G. Camisassa, e come abbia accolto la conferma a superiore generale decisa dai missionari partecipanti al primo Capitolo Generale, ecc. E poi conclude con queste parole.

Il Padre continua a visitarci almeno tutte le domeniche. Per la festa di San Giuseppe, la notte prima dorme da noi e, al mattino, celebra la S. Messa. Sull'altare abbiamo deposto le nostre letterine di auguri, alle quali risponderà, sia pure con poche righe.

Le conferenze alle domeniche e alle solennità non furono interrotte neppure durante la guerra, anche quando eravamo pochissimi. Quando entrai io, i chierici erano una dozzina; noi studenti una decina. Eppure faceva tre conferenze distinte: suore, studenti e, infine, sacerdoti, fratelli e chierici, dimostrando una fine psicologia: spezzare a ciascuno il pane secondo i denti.

Sempre la sua parola pacata, un po' disadorna. Ma la convinzione con cui parla, la fede ardente che dimostra, il brillar degli occhi quando nomina Gesù o la Madonna, ci commuovono e incitano al bene.

Che importava a noi se il nostro Padre non aveva affrontato i disagi, le malattie, i viaggi del Lavigérie, del Comboni, o che non aveva la durezza nell'applicazione del-

le leggi morali o liturgiche di un Massaia? A noi, come dissi prima, bastava così: per noi era l'uomo immerso, approfondito in Dio, e noi non lo avremmo cambiato neppure con S. Ignazio di Loyola o con un altro grosso calibro.

Di passaggio, noto che in giro vi erano idee ristrette, esagerazioni rigoriste, ma non le sentimmo mai da lui. Egli ha buon senso, è umile e segue e consiglia di seguire i metodi e gli scritti dei grandi.

L'Allamano non è un contemplativo di professione. Non passa giornate o notti a pregare, ma prega tanto, tutti lo sappiamo. Dalla finestrella della sua camera si rivolge spesso a Gesù nel tabernacolo e alla Fondatrice dell'Istituto, la Consolata.

Lì matura la forza e la capacità di mandare avanti un'opera che, spesse volte, sembra non avere futuro. Lì matura l'abbandono totale alla volontà di Dio, la fermezza e la capacità di non spaventarsi e non arrendersi di fronte alle gravissime difficoltà incontrate.

P. Guido Bartorelli imc

DON ORIONE E L'ALLAMANO

COME I SANTI SI INTENDONO

Pubblichiamo volentieri questo interessante articolo, che il p. Flavio Peloso, Superiore Generale dei Figli della Divina Provvidenza (Orionini), ci ha gentilmente inviato, intitolandolo "Brevi cenni dell'amicizia tra il Beato Giuseppe Allamano (1851-1926), il fondatore dei Missionari e Missionarie della Consolata e San Luigi Orione (1872-1940), fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza".

Le prime tracce di questa amicizia risalgono agli anni 1886-1889, quando il giovane Luigi Orione fu per tre anni allievo di Don Bosco a Valdocco. Don Orione ricordava le passeggiate e le visite. Tra le mete vi era il santuario illustre e caro ai torinesi della Consolata dove l'Allamano era rettore: con ogni probabilità l'Orione l'avrà quanto meno visto e di lui avrà sentito parlare.

Gli incontri personali tra queste due gemme del clero italiano poterono cominciare solo a partire dal 1897-1898, allorché don Orione aprì in Torino una modesta casa per artigianelli nell'edificio in corso Principe Oddone, messo a sua disposizione dalle sorelle Maria, Severina e Delfina Fogliano, insigni benefattrici dedite ad opere di bene e di apostolato tra la gioventù.

Il primo incontro a Torino. Fu durante una visita fatta da don Orione a questo suo nuovo istituto di Torino che egli volle recarsi a pregare davanti alla Madonna Consolata, nel suo celebre santuario e vi incontrò l'Allamano. L'episodio, raccontato da un testimone, ha il sapore di un fioretto. Don Orione era arrivato a Torino alla sera di un

imprescissato giorno e, al mattino seguente, volle andare a celebrare al Santuario della Consolata. Giunto in sacrestia, si presentò per domandare il permesso di celebrare, ma non gli fu accordato perché non munito del "celebret", il documento di riconoscimento dei sacerdoti.

Forse quella richiesta del sacrestano fu dovuta oltre che al senso del dovere anche al colpo d'occhio su quel sacerdote "male in arnese". Don Orione non si scoraggiò di fronte all'imprevisto rifiuto e chiese di parlare col Vice-rettore; ma anche questi gli mosse difficoltà. Chiese allora del rettore, il canonico Allamano, che non fu più indulgente. Don Orione aveva vivissimo desiderio di celebrare davanti alla Madonna Consolata. Che fare? Con semplicità pregò il canonico Allamano di voler almeno ascoltare la sua confessione. Dopo cinque minuti circa, uscirono dal confessionale e il canonico diede disposizione per la celebrazione di Don Orione.

«Gli abbiamo servito la S. Messa - conclude il testimone Giuseppe Rota -, e tornando in istituto Don Orione diceva: "Han-

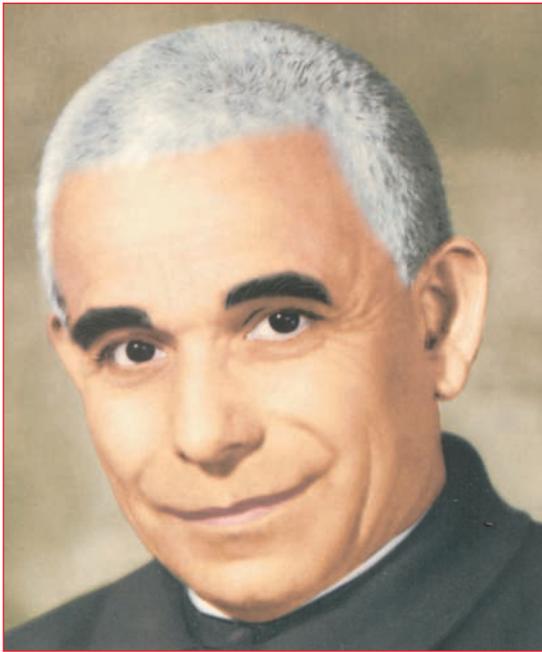
no fatto bene a fare così! Sono disposizioni vescovili». Egli con umiltà accettò quell'umiliazione, senza esprimere alcun risentimento».

Preziosi consigli in tempi difficili. Dai brevi accenni disseminati nelle memorie del santo tortonese si viene a sapere che il noto e più anziano sacerdote torinese fu suo consigliere negli incerti inizi della congregazione. Si deve avere presente che, tra il 1901 e il 1903, don Orione e la sua Piccola Opera della Divina Provvidenza attraversarono tempi molto difficili. Il vescovo di Tortona, mons. Igino Bandi, pur stimando e sostenendo don Orione, avrebbe voluto che la sua opera rimanesse diocesana; giunse a ordinare che tutti i suoi chierici rientrassero in seminario; nel gennaio 1903, era deciso a porre alla testa dell'opera un altro sacerdote più "diocesano" e più "prudente". Poi, invece, il 21 marzo successivo, firmò il decreto di approvazione diocesana della Piccola Opera della Divina Provvidenza.

È in questo periodo che don Orione si rivolse per consiglio al can. Allamano, molto stimato a Torino. Di visite alla Consolata e di colloqui di don Orione con l'Allamano, troviamo vari cenni e notizie. Di un incontro, in particolare, si ha informazione preci-

sa da una lettera di don Orione al suo stretto collaboratore don Carlo Sterpi, del 28 settembre 1901: *«Ieri fui alla Consolata dove ho pregato per voi, e dove ho potuto parlare fino verso le 9 con il can. Allamano, nipote di don Cafasso, e dove ebbi tanti lumi e buoni consigli».*

Non sappiamo bene quanti incontri ci siano stati tra don Orione e l'Allamano. Il canonico Giuseppe Cappella, poi rettore della Consolata, ha riferito di un incontro verificatosi poco tempo dopo la fondazione delle Missioni della Consolata. Nella relazione più breve per il processo di beatificazione dell'Allamano il Cappella dice che quell'incontro avvenne *«quando il venerando don Orione visitò per la prima volta il Santuario della Consolata».* Potrebbe essere



la stessa visita cui fa cenno don Orione nella succitata lettera del 28 settembre 1901. Ma veniamo al racconto.

«Nei primordi del diffondersi del nome di don Orione negli ambienti della carità e delle moderne istituzioni religiose, un mattino si presenta nella sacrestia del nostro santuario della Consolata un sacerdote che, al primo aspetto, dà l'impressione di persona modesta e veneranda, non tanto per l'età ma pel portamento. Sentito il desiderio

suo di parlare col rettore del santuario, il canonico Allamano, mi faccio premura di accompagnarlo. Appena il rettore intese il nome del visitatore, ne fu come sorpreso, come di chi si trova improvvisamente davanti a persone di riguardo e di cui forse da tempo desiderava l'incontro. Il colloquio tra i due fondatori fu assai lungo.

E, siccome di don Orione già se ne era parlato tra noi sacerdoti del santuario, appena ci trovammo insieme raccolti nell'ora della refezione, mi presi la libertà di interrogare il nostro rettore quale impressione avesse riportata dalla visita di don Orione. Ed egli, quasi premuroso di farci conoscere un santo sacerdote, già tanto benemerito della Chiesa, subito rispose: *“Don Orione mi ha fatto subito l'impressione di un uomo di Dio, investito del dono, della prerogativa di un vero ed autentico fondatore di un ordine religioso, che farà del gran bene nella Chiesa. Avendomi poi accennato don Orione a difficoltà, insorte già fin dai primordi della fondazione dell'opera sua, cercai di incoraggiarlo a continuare... ché, le difficoltà, le contraddizioni ed anche qualche incomprendimento dei buoni, erano e saranno sempre il marchio delle opere di Dio..., che la corona, che circonda il capo dei santi fondatori di congregazioni religiose, mentre profuma di balsamo prezioso la Chiesa di Dio, non è mai senza spine, e che queste appunto saranno poi quelle che li faranno riflettere in cielo quasi stellae in perpetuas aeternitates... [quasi stelle nell'eternità]. Tiriamao avanti, caro don Orione - gli dissi - nell'opera intrapresa, sicuri che il Signore, che ce l'ha affidata, non mancherà del suo aiuto, e avanti con la vicendevole promessa di preghiere per noi e per i nostri congregati, fidenti nella Divina Provvidenza e nell'aiuto della santissima Vergine, di poter fare un po' di bene...”*».

Parola più o parola meno, questo fu il senso di quanto riferito dal can. Allamano. Meraviglia la immediata comprensione da parte di questo uomo di Dio, grande maestro di spirito, nei confronti di un altro uomo di Dio. Riconobbe l'azione dello Spirito in un fondatore di 30 anni che altri giudicavano presuntuoso, avventato, e forse un po' pazzo.

Forse fu solo un pensiero: unirsi all'Allamano. La fiducia e l'affetto del can. Allamano nei confronti di don Orione, proprio in quel periodo di più forti difficoltà, apersero l'animo del giovane fondatore a pensare a una duratura collaborazione di bene tra di loro. Del resto, anche l'Allamano era agli inizi della propria fondazione e, probabilmente, avrà confidato a conforto di don Orione che anche la sua incipiente congregazione dei Missionari della Consolata stava passando momenti di grande travaglio e incertezza. Senza data, ma riconducibile a questo tempo, è una minuta di lettera di don Orione.

«A nostro Signore Gesù Crocifisso e al santo Padre e alle Anime per Maria santissima. Veneratissimo signore e fratello del nostro caro Padre e Signore Gesù crocifisso, facciamo una cosa sola, la casa della Consolata per le sante missioni, e questa povera baracca? Perché mi pare che questa casa sarà una consolazione per la Madonna, e così alcuni buoni soggetti e qualche buon chierico, desideroso di andare alle missioni, ci andrebbe per mano della Madonna, e così io sarei anche più tranquillo ed essi sicuri di andar bene. Ho anche qualche sacerdote proprio di spirito e di vita interiore, che mi va allevando dei novizi di molte buone speranze, fra cui un giovane professore (Gaspere Goggi), uscito dall'università di Torino e che fre-

quentava il teol. De Maria, e un altro suo compagno torinese, che venne anche aiutato da De Maria. E anche dalle altre case potrebbe venire un buon elemento, e gli eremiti, che sono già, per volontà del santo Padre, sui beni della santa Sede di Orvieto e a Monte Mario in Roma, potrebbero forse servire per l'agricoltura. Dunque, o mio buon fratello, io vi prego di pregare un po' davanti alla Madonna e, se vi pare che questa cosa sia nei disegni di Dio, scrivetemi».

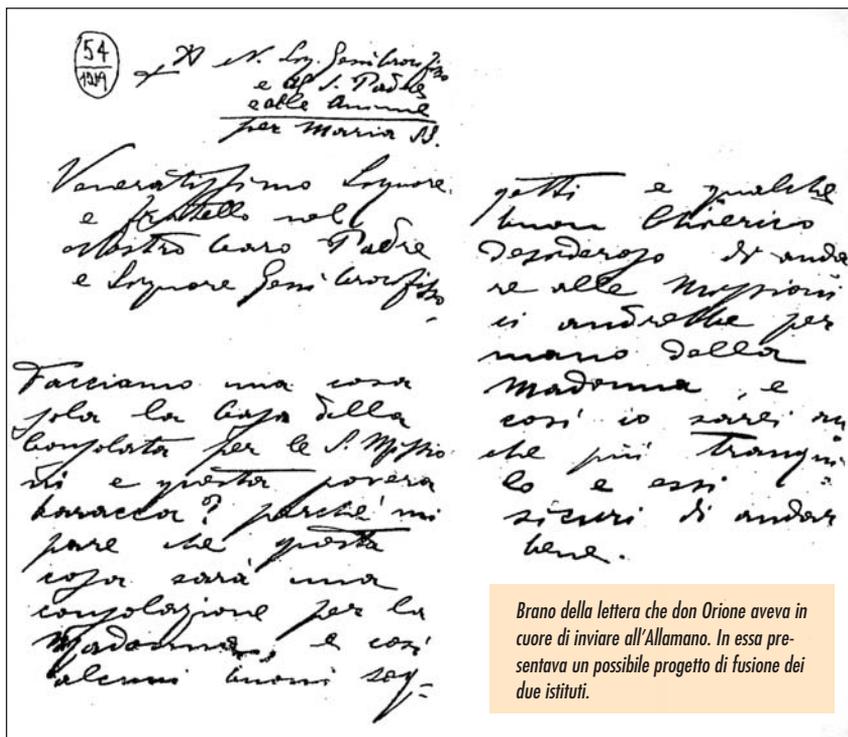
Di questa lettera non si possiede l'originale; esiste solo la minuta autografa di don Orione. Tutto fa pensare che questa lettera non sia mai stata scritta e spedita, e che don Orione, abbia invece esposto di persona all'Allamano quanto gli stava a cuore. Qui, quello che importa è che essa rivela la stima e la fiducia di don Orione nell'Allamano.

La devozione alla Consolata. Don Orione ebbe particolarmente cara la devozione verso la Madonna, venerata con il titolo di Consolata nel celebre santuario di Torino. Lo visitò e vi pregò da allievo salesiano e vi tornò poi sovente. Quale il motivo particolare? «Vi si prega con tanto racco-

glimento» diceva ai suoi confratelli.

Ne conosceva la storia, ne ammirava l'arte, ma più ancora ne apprezzava il clima di religioso raccoglimento. «Quando nel 1706 Torino era assediata dai Francesi, Vittorio Amedeo II di Savoia... e i Torinesi pregavano, recitavano il Rosario, imploravano l'aiuto del cielo; e fecero voto alla Consolata, che è il Santuario dei Torinesi dove si prega meglio, forse, che in tutte le chiese di Torino. Quando andrete a Torino visiterete Maria Ausiliatrice, la piccola Casa, San Giovanni e altre chiese, ma non troverete luogo ove possiate pregare con fervore, con un silenzio, come il Santuario della Consolata».

Nel 1909, don Orione era vicario generale della diocesi di Messina dopo il terremoto. In tale teatro di dolore e di morte



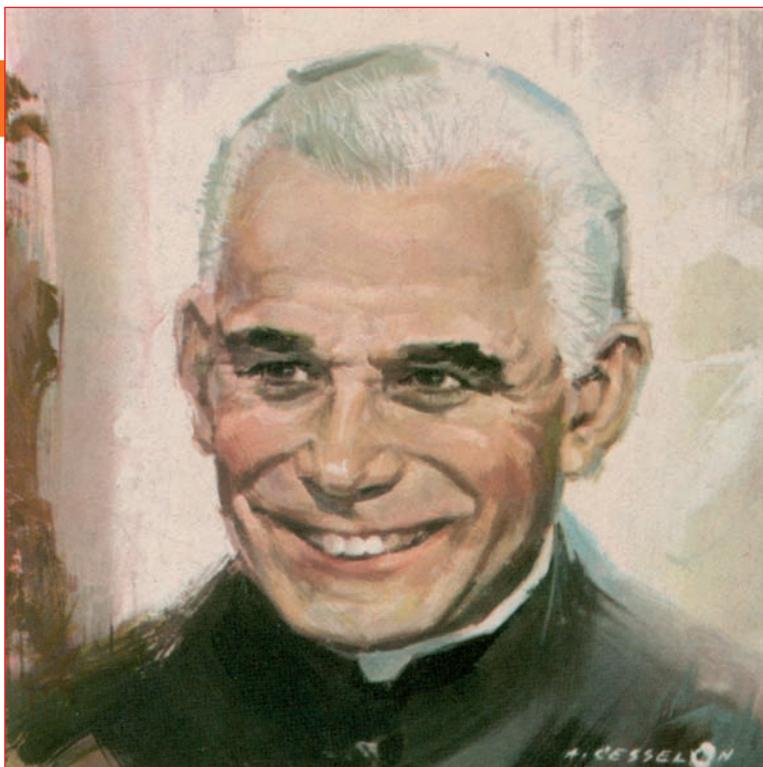
Brano della lettera che don Orione aveva in cuore di inviare all'Allamano. In essa presentava un possibile progetto di fusione dei due istituti.

RIFLESSIONE

(80.000 morti a Messina), volle aiutare la popolazione superstite della città a cercare rifugio e conforto nella Madonna e, pensando al santuario di Torino, ne propose il titolo e la prerogativa di "Consolata". Pensò anche al caro canonico Allamano per avere in dono un bel quadro dal santuario di Torino da collocare nella chiesa-baracca aperta in mezzo alle macerie di Messina.

In un appunto di don Orione leggiamo: «A Torino dalla Consolata. Il canonico Allamano, nipote del Venerabile don Cafasso, confessore di Don Bosco. Dono del quadro, e parole del canonico: nuova fede. La Consolata giunge a Roma in Vaticano e bontà del Papa». Dalle brevi parole risulta che il canonico volentieri fece dono del quadro, con l'auspicio e la preghiera che esso potesse essere strumento per ravvivare a "nuova fede" quel popolo tanto provato dal dolore.

A quel quadro è legato anche un gesto di "bontà del Papa". Infatti, don Orione si adoperò presso Mons. Giovanni Bressan, segretario particolare di Pio X, perché il Papa benedicesse personalmente il quadro. Lo avvisò: «Verranno quei di Sant'Anna a portarle un quadro della Consolata identico a quello del Santuario di Torino, che deve essermi spedito qui per mettere su un altare della Chiesa pei morti del Terremoto: è un dono del Canonico Allamano, nipote del Venerabile Don Cafasso. Desidererei che mi ottenesse dal Santo Padre



che Egli stesso si degnasse benedirlo e annettervi tutti quei favori spirituali che si hanno da chi prega davanti alla Consolata di Torino». Due suoi religiosi portarono il bel quadro nello studio privato del santo Papa. Pio X lo guardò e abbozzò una benedizione. I due sacerdoti, però, poco soddisfatti di quel breve cenno, non si muovevano; allora il Santo Padre, indovinandone il pensiero: "Sì, sì - disse - l'abbiamo benedetto e lo benediciamo ancora ampiamente". E così dicendo, tracciò sul quadro un largo segno di croce, aggiungendo belle parole per la cara città di Messina...».

Quel quadro fu intronizzato prima nella povera chiesa-baracca di Messina e poi nel nuovo grande santuario-parrocchia in cui gli Orionini, ancor oggi, zelano la devozione alla Madonna con il bel titolo caro ai torinesi e al Beato Allamano.

Soprattutto consigliere e amico. Don Orione, parlando dell'Allamano, lasciava

capire la grande considerazione che aveva di lui come maestro e consigliere spirituale: «ebbi tanti lumi e buoni consigli». Alla Madre Michel, fondatrice e oggi beata, commentò il comportamento di un sacerdote argomentando: «Anche il Teol. Allamano si è espresso ultimamente molto sgradevolmente».

Scrivendo alla marchesina Giuseppina Valdetaro e sconsigliandola di entrare nella Piccola Opera porta a conferma che «Il Venerabile Cafasso (me lo raccontò Suo Nipote il Teol. Allamano Rettore della Consolata di Torino e del Convitto Ecclesiastico) sconsigliò sua sorella dal mandare il figlio dal Venerabile Don Bosco, perché c'era troppo disordine». Lo stesso episodio lo riportò parlando dell'importanza di seguire i consigli del confessore: «Una volta il Cafasso proibì a sua sorella di mettere il figlio da Don Bosco, ed era quello che poi diventò il Canonico Allamano, il fondatore delle Missioni della Consolata».

Don Carlo Pensa, secondo successore di don Orione, riconobbe il particolare influsso dell'Allamano nella sensibilità missionaria del Fondatore: «I documenti provano che il rifiorire dell'ideale missionario del nostro Fondatore don Orione risale al periodo in cui egli poté avvicinare a lungo il Can. Allamano [...] e al consiglio e incoraggiamento alle successive attività missionarie [...]».

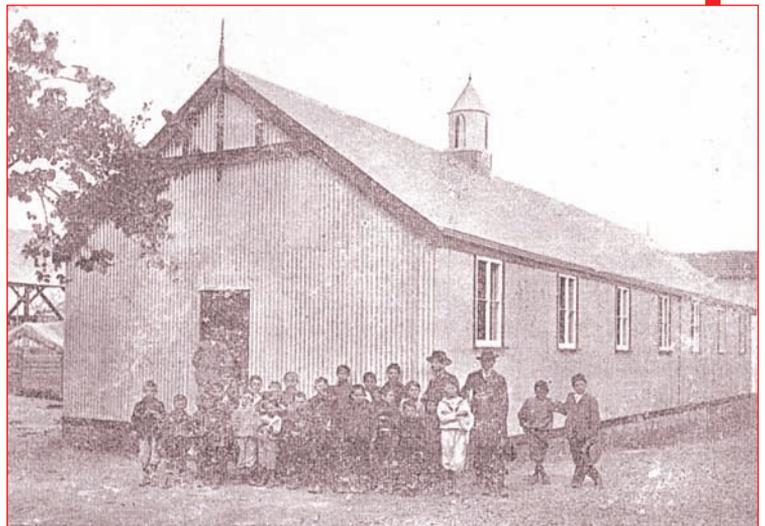
Tra don Orione e l'Allamano ci fu una relazione non appariscente, ma molto profon-

da. Uno dei pochi documenti è un significativo biglietto del 2 luglio 1918. «Rev.mo Mg.r can.co Allamano. Sono di passaggio a Torino il Superiore generale dei Fratelli delle Scuole di Carità di Venezia con un gruppo di suoi religiosi. Li raccomando alla sua bontà, poiché essi vengono per visitare la Consolata e il Ven.le Cafasso. Dio la ricompensi, e preghi la SS. Vergine per questo suo amico in Gesù Cristo Aff.mo Sac. Orione della Div. Provvidenza». «Suo amico in Gesù»: don Orione non poteva fare migliore dichiarazione di affetto.

I santi si riconoscevano, si ricercavano, si stimavano, si aiutavano nel comune interesse della santità e dell'apostolato. Possa l'amicizia tra i santi fondatori Luigi Orione e Giuseppe Allamano, iniziata in anni lontani e viva nella beatitudine del paradiso, offrire esempi e intercessione alle rispettive congregazioni affinché continuino ad essere strumento di bene nella Chiesa nelle frontiere della missione e della carità.

P. Flavio Peloso

Il primo Santuario della Consolata costruito da don Orione a Messina.



L'ALLAMANO VOLEVA CHE I MISSIONARI E LE MISSIONARIE VIVESSERO A LUNGO

È interessante notare come l'Allamano, così attento ad adeguare i propri progetti alla "Santa Volontà di Dio", su un punto si dimostrasse convinto che le proprie idee collimassero sicuramente con quelle della Provvidenza. Si trattava della durata della vita dei propri missionari e missionarie. Era convinto che dovessero vivere a lungo proprio perché la missione era urgente e gli operai erano pochi. Lui li voleva di "prima qualità" e di "sicura durata". Ecco tre "fioretti" simpatici che esprimono bene questo suo atteggiamento.

«QUALCHE ANNO?... OH, ALMENO UNA CINQUANTINA!»

Sr. Anania Dello Spirito Santo, Vincenzina del Cottolengo, nata nel 1886, in Kenya con i Missionari della Consolata dal 1906 al 1919, ha lasciato questo ricordo del suo ultimo incontro con l'Allamano: «Ho conosciuto il Rev.do Can. Allamano durante l'anno di preparazione per la partenza per le

missioni in Africa. Egli veniva sovente al "Cottolengo" per fare visita a noi suore parenti. Una sola volta ebbi la fortuna di parlare direttamente con lui e fu in occasione dell'ultima sua visita all'antivigilia della partenza. Eravamo attorno a lui nella piccola stanza di ricevimento della nostra Madre

Generale, la quale gli era seduta accanto. Io, come al solito, mi trovavo seduta in seconda linea quasi completamente nascosta al suo sguardo. [...] Volgendo infine il suo sguardo in giro, lo posò su di me. Ri-



1906: gruppo di suore del Cottolengo in partenza per il Kenya. Sr. Anania è la 4ª da sinistra in seconda fila.

volgendosi poi alla Madre Generale, disse benevolmente: “Anche quella giovinetta parte?”. “Sì”, rispose. Ed io quasi senza accorgermi mi trovai in ginocchio ai suoi piedi. “Veda, soggiunse la Madre, è gracilina, ha appena vent’anni, ma ha tanta buona volontà; spero che potrà lavorare qualche anno...”.

“Qualche anno?... Oh, almeno, almeno una cinquantina!, disse il Can. Allamano, e mi fissava con particolare attenzione. Ed io che, fin da bambina, senza darmi ragione serbavo in me un nostalgico pensiero del Cielo, mi rivolsi alla Madre e dissi: “Cinquant’anni! Non sono troppi?”.

[...] Ed il Sig. Rettore, l’Allamano, mi ripeté: “Cinquant’anni e poi, figliuola, quanto sarai contenta in Cielo. Ti dò la mia be-

nedizione”. E me la diede mettendo la mano per qualche istante sul mio capo.

Non lo rividi più [...]. Non vorrei parlare di una sua profezia a mio riguardo; però le sue parole mi sembra stiano verificandosi, poiché nonostante il mio fisico sempre delicato e le mie traversie assai difficili e complesse, avute sia in Africa e sia in Italia, sto per raggiungere quasi il quarantesimo anno da quel giorno (eravamo nel 1943): anni passati sempre nella fatica. Confidando sempre nella benedizione e nell’aiuto del Ven.mo Rettore Can. Allamano, spero di raggiungerlo in Cielo».

Sr. Anania è morta l’11 agosto 1959, esattamente 53 anni dopo l’incontro con l’Allamano.

«DOVETE ARRIVARE A CENT’ANNI»

Sr. Ferdinanda Gatti, Missionaria della Consolata, tra i suoi ricordi, ha lasciato anche il seguente: «Ogni domenica e festa il Padre Fondatore veniva in Casa Madre a tenerci istruzioni spirituali, che noi chiamavamo “conferenze”. Una volta volle farci sentire una lettera che aveva ricevuto dall’Africa, scrittagli da un missionario. In simili occasioni era solito farla leggere da qualcuna di noi, mentre lui ascoltava compiaciuto. Quella volta chiamò me e mi porse lo scritto. Io lo lessi con una certa fatica perché, in quel tempo, stavo poco bene. Ma pensavo che nessuno avesse notato la mia difficoltà.



Invece, finita la conferenza, con mia grande sorpresa, il Padre mi chiamò. S'interessò della mia salute e poi mi disse con un sorriso che non potrò mai dimenticare: «Vi dico sempre che dovete arrivare fino a cent'anni. A te concedo un po' meno. Mi accontento di novanta. Fatti animo, anch'io

sono stato sempre malaticcio». Mi disse di ricordarmelo sempre. Poi mi dette come motto la parola di S. Paolo: «Dio scelse ciò che è debole» («Infirma mundi eligit Deus»). Mi disse ancora di farmi mandare dalla cucina, per quindici giorni, un bel tazzone di latte puro per la merenda».

«DITE AL SIGNORE CHE CHIUDA LA PORTA ALLA MORTE»

In una conversazione con gli allievi del 19 aprile 1916, dopo aver comunicato l'edificante morte di una suora missionaria, così concluse: «Questo ci dice che dobbiamo morire; però d'ora in avanti non voglio più che muoia nessuno, se no, chi ci va in Africa? Dite al Signore che chiuda la porta alla morte; adesso in Paradiso ci sono già tre rappresentanti dei nostri: P. Manzon in Africa; D. Meineri, e ora la Suora. Il Signore deve già essere contento: perciò d'ora in avan-

ti siamo intesi: voglio che tutti possiate avere sessant'anni di apostolato, poi andate pure in Paradiso. L'ho già detto alle suore, per esse mi contento di quaranta, per voi sessanta. [...] Tante anime che convertirete!». In una lettera del 24 dicembre 1920 al p. Pietro Albertone, che attraversava un momento difficile, confortandolo con tante ragioni, disse: «Non domandare a Dio di finire presto questa vita, ma di poter lavorare *ad multos annos* [per molti anni]».



A questi ragazzi il Fondatore suggeriva di pregare perché il Signore chiudesse la porta alla morte.

«UOMO PER L'AFRICA»

ERA L'ALLAMANO PER P. G. BONZANINO

Padre Giovanni Bonzanino (1927-1983) è uno dei missionari che non hanno conosciuto di persona l'Allamano, ma che sono stati capaci di penetrare nel suo spirito. Da come ne scriveva, sembrava che tra lui e il Fondatore si fosse creata una profonda familiarità. Morì improvvisamente a 56 anni, nel pieno del suo servizio missionario in Etiopia.

Entrato nell'Istituto all'età di 18 anni, proveniente dal seminario di Biella, fu ordinato sacerdote nel 1953 e, appena un anno dopo, partì per il Kenya. Nella diocesi di Meru svolse varie attività apostoliche e fu responsabile dell'Azione Cattolica. Trasferito a Gimma, in Etiopia nel 1975, fu preside della scuola, responsabile del gruppo di missionari e presidente della Conferenza dei Religiosi. Ecco come lo ha descritto un confratello che è vissuto con lui: «Evangelizzatore-vulcano di attività e iniziati-

«Quello che la Chiesa ha creato in Africa è la coscienza dell'uomo che trascende barriere di razza e di colore, perché si fonda sull'amore di Dio e del prossimo. La storia del nazionalismo africano sarebbe incompleta se fosse ignorato l'apporto cristiano. Per questo la fede cristiana può essere ritenuta come il padre spirituale e l'angelo custode del nostro nazionalismo» (Ndabanihi Sithole).



ve; intelligenza brillante, passione infuocata per la missione. Sapeva cogliere la realtà delle situazioni e delle persone. Intuiva al volo i problemi e i mezzi per risolverli. Per questo il suo apostolato operò meraviglie».

Una dote straordinaria di p. Bonzanino è stata quella dello scrittore. La sua penna era fluida e attraente. Pur impegnato in mille attività, sapeva trovare il tempo, nelle lunghe serate e anche di notte, per scrivere articoli e libri sulla missione. L'Allamano entrava con spontaneità nel suo discorso. Uno di questi scritti è il volumetto pubblicato nel 1977, tutto dedicato all'Allamano, dal titolo "Un uomo per l'Africa". Leggendo, impressiona constatare come questo missionario sia stato capace di rileggere la realtà nella quale viveva partendo sempre dal punto di vista del Fondatore. Merita leggere alcuni tratti del capitolo intitolato "I cinque pilastri".

Da quanto l'Allamano scrisse e fece trapelano queste realtà e i suoi atteggiamenti hanno impeti e presentimenti rinfrancanti, che rassomigliano a quelli di Sithole, di Kuanda e di Nyerere. Il suo metodo missionario può fare la sua "reentrée" nell'Africa d'oggi senza reticenze. Il fondamento è il mandato evangelico del Cristo, su cui si ergono pilastri da cui diramano archi, nei quali balena una trepida luce, come nel ver-

de delle foreste africane.

Amore. È il primo pilastro. Per l'Allamano il prossimo non è necessariamente il connazionale o colui che pratica la stessa religione o ha lo stesso colore della pelle. Qualsiasi uomo, disposto a fare la volontà del Padre che è nei cieli, è suo fratello, sua sorella, sua madre. Al mondo, per l'Allamano, c'è una sola tribù: quella di Dio. I rapporti tra i membri di questa tribù sono quelli di un amore che si realizza nella giustizia e nella verità. «Nulla è più efficace della carità - scriveva ai suoi missionari -. Nella carità consiste essenzialmente la santità. Amare e farsi santi è la stessa cosa. Non basta che amiamo in un modo qualsiasi, ci vuole un amore superlativo».

All'Allamano l'amore professionale e ufficiale non interessava. Per lui, l'amore missionario doveva essere della specie di quel-



lo del buon Samaritano, che richiede un intervento disinteressato per la salvezza di un'anima, per una giusta struttura economica, per il problema della casa, per il pane quotidiano.

Clero indigeno. Studi recenti sui Nilotici hanno provato che essi sono tra i popoli più religiosi del mondo. Nelle varie tribù, che esprimevano ognuna con elementi culturali propri le particolari credenze nell'Essere supremo, c'era di solito un uomo, che, strettamente parlando, non era un prete alla maniera nostrana, ma un esperto del rito. L'africano ha sempre avuto per questi esperti del rito una gran riverenza.

Per l'Allamano, il missionario in Africa doveva avere una sola ambizione, quella del Cristo. Doveva prestarsi in una dimensione d'amore ad evangelizzare l'africano, ricordando che il segreto del successo era quello di mettere preti africani alla testa di comunità africane cristiane.

Egli intendeva che i suoi missionari agissero con una certa premura e anche con un certo rischio, e che si sbrighassero a trasmettere il loro servizio sacerdotale in mani africane. Per lui la realtà missionaria era: portare Gesù Cristo in amore, cristianizzare l'africano, organizzare la Chiesa locale, rifare le valigie e procedere verso altre terre. Perché il missionario è per professione il nomade di Cristo.

Catechisti. L'Allamano riteneva un ob-

L'Allamano in Etiopia: volto in tipico stile etiopico eseguito dal pittore locale Markos nel 1982.

bligo tendere alla presentazione delle verità cristiane in termini non solo comprensibili, ma anche inerenti alla mentalità delle popolazioni da evangelizzare. Per questo occorre uomini, che, pur non essendo preti, conoscessero i problemi, le aspirazioni, le tradizioni e i costumi della propria gente, e presentassero il cristianesimo non come una dottrina religiosa soltanto, ma come una fede che penetra tutta la vita.

Questa visione cristiana della vita poteva essere presentata con una speciale incisività da un uomo che fosse un membro del villaggio, visse nella capanna, pensasse e parlasse come loro. Di qui l'importanza che l'Allamano attribuiva a una sistematica formazione dei catechisti. Essi costituivano per lui l'espressione del genio africano nella formulazione dell'insegnamento religioso, stimolando così una crescita veramente locale della fede.

Già nel 1902 egli scriveva al p. T. Gays in merito ad una eccezione da farsi alla prassi che aveva adottato di non iniziare collegi: «Una sola eccezione faccio a proposito della norma di non fare collegi. Ed è di preparare una specie di seminario per i futuri catechisti. Ma bisogna che sia un seminario molto "sui generis", che li mantenga conforme alle loro abitudini».

Già allora l'Allamano desiderava che si



P. Banzanino nel felice periodo della sua missione in Etiopia, dove ha scritto il libro sul Fondatore.

formassero dei catechisti in una pastorale africana. Oggi questo si capisce, ma a quei tempi la sua intuizione poteva sembrare parto d'un visionario. Con il passare degli anni, il catechista missionario divenne l'ugola d'oro di Dio nella cristianizzazione del proprio Paese.

Visite ai villaggi. Il detto biblico «Beati i piedi di quelli che evangelizzano» significa che la missione ha le gambe lunghe, perché il missionario è un forte camminatore. Per l'Allamano una delle forme più umane della missione era la vicenda del missiona-

rio, che visita la sua gente nelle case e nei villaggi. Un missionario poteva essere un teorico e un avulso dalla realtà africana. Questo poteva accadere se si riduceva a dir messa e a predicare dal pulpito. Invece la forza affascinante dell'incontro della persona, nell'amore, nel servizio, a livello di casa, prendeva una forma, un colore cristiano-africano.

Su questi incontri doveva innestarsi la vita missionaria. Dal lunedì al sabato si partiva di buon'ora perché in Africa il giorno è caldo, perché sui pendii del Kenya si deve salire e perché l'africano comincia presto la sua giornata.

L'Allamano riteneva che il tempo meglio impiegato dai suoi missionari era quello speso in questi incontri. Si lamentava con loro, perché dai "Diari" riscontrava che «le visite ai villaggi erano scarse». Indicava loro la metodologia delle visite che non dovevano «ridursi a semplici passeggiate, ma a degli autentici incontri, dove hanno la precedenza gli ammalati e la priorità i villaggi più bisognosi».

La relazione presentata dall'Allamano a Propaganda Fide il 24 settembre 1908 dice: «Come conseguenza delle quotidiane visite ai villaggi, si notò una crescente trasformazione dell'ambiente pagano, per cui anche coloro che non si sono ancora iscritti al catecumenato, non solo non sono ostili ma favoriscono quasi sempre che i loro figli vi si iscrivano».

Scuole tecniche. Una delle più belle pa-

gine della storia dell'Istituto dei Missionari della Consolata l'ha scritta Roma nel decreto di approvazione, che risale al 28 dicembre 1909: «Caratteristica di queste Missioni è che i Missionari non si limitano a introdurre la religione, amministrare i sacramenti, raccogliere bambini abbandonati nelle selve, ma con lo splendore della fede portano a quei popoli la luce della civiltà, ammaestrando nell'agricoltura, allevamento del bestiame, esercizio delle arti più usuali». L'Allamano commentava: «Il decreto della Santa Sede nell'approvazione del nostro Istituto, le attestazioni di Propaganda, le stesse parole del Papa dichiarano il metodo del nostro apostolato: - Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi, per poi poterli fare cristiani. In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisognava predicare e battezzare e non occuparsi d'altro».

L'Allamano era convinto che nessuno fosse più cattolico di Cristo, il quale prima di instaurare la redenzione, si era ridotto a piangere assi, alla scuola di Giuseppe, e quando cominciò a predicare il Regno di Dio era un provetto falegname che sapeva usare gli arnesi del mestiere. Per questo l'Allamano indirizzò i suoi missionari a uno sviluppo basato su una elaborazione della tecnica di Cristo. I suoi missionari furono bravi organizzatori di cooperative, di scuole agricole e tecniche, a livello africano, senza dimenticare di essere dei predicatori e dei battezzatori.

P. Giovanni Bonzanino imc

LUIGI BOCCARDO E GIUSEPPE ALLAMANO INSIEME E DIVERSI

Il 14 aprile 2007, nella chiesa del Santo Volto, in Torino, è stato dichiarato beato il ven. Luigi Boccardo (1861 – 1936), sacerdote torinese, che per circa 30 anni ha collaborato con l'Allamano, come direttore spirituale al Convitto della Consolata. Il rapporto tra questi due uomini di Dio è stato abbondantemente illustrato sia dal nostro p. I. Tubaldo nel suo monumentale studio sul Fondatore, e sia dai biografi del Boccardo, tra i quali il Cesare Fava, nel volume pubblicato nel 1991.

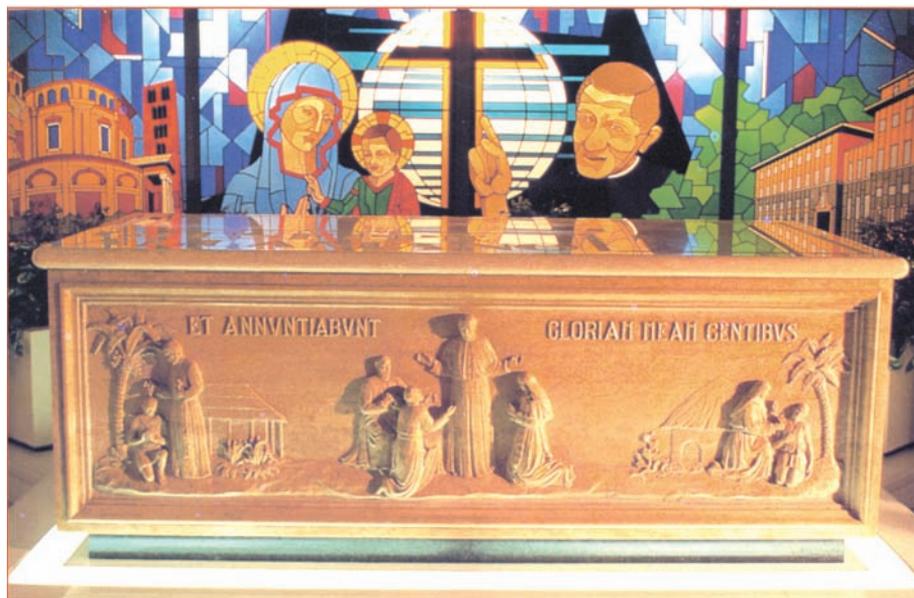
Anche il loro è un esempio di collaborazione tra santi. Non c'è dubbio che l'Allamano abbia stimato grandemente il Beato Luigi Boccardo, fratello del Beato Giovanni Maria Boccardo, che aveva conosciuto da vicino quando era direttore spirituale in seminario. Segno concreto di questo apprezzamento sta il fatto che, nel 1886, l'Allamano ha chiamato il Boccardo come direttore spirituale al Convitto Ecclesiastico della Consolata e in seguito lo ha proposto come postulatore della causa di beatificazione del Cafasso.

Nella biografia del Boccardo, il Fava, a proposito della scelta operata dall'Allamano, fa questo commento: «Se si tiene conto della cura con cui l'Allamano studiava i suoi convittori, e della fama che godeva di profondo conoscitore di giovani sacerdoti, si tratta di una scelta significativa». E più avanti sembra molto compiaciuto nel riportare il parere del can. G. Rossino: «La dio-

cesi torinese deve perenne riconoscenza al can. Allamano per questa scelta, che intrecciò gli splendori di due astri riverberanti sul Convitto della Consolata». Come pure le parole del can. A. Vaudagnotti: «Se il can. Allamano voleva dimostrare di amare il Convitto, ci riuscì certamente con questa scelta del teol. Boccardo, che sembra a noi debbasi annoverare tra le più cospicue benemerenze dell'Allamano in favore del giovane clero». Si vede chiaramente che i santi si conoscono bene e si sanno valorizzare.



Un lungo capitolo del volume del Fava è dedicato alla rinuncia che il Boccardo ha fatto dell'incarico alla Consolata, trasferendosi a Pancalieri, nel 1916. Vengono riportate diverse testimonianze sulle presunte divergenze di vedute e di metodo tra i due insigni personaggi. L'autore ammette che anche tra i santi possono insorgere legittime divergenze, ma sostiene, con abbondanti prove, che tra l'Allamano e il Boccardo c'è sempre stato un rapporto di piena fiducia e stima. Riporta la testimonianza della nipote dell'Allamano sr. Dorothea: «[Mio zio] sovente mi mandava da lui per consiglio, e lo teneva in considerazione di santo». Così pure, per il Boccardo l'Allamano era un vero santo, che camminava sulle stesse orme dello zio S. Giuseppe Cafasso. Ecco quanto ebbe a dire: «Si potrebbe ripetere di lui [dell'Allamano], quasi alla lettera, quanto fu scritto del di lui beato zio».



MIRACOLO O FOLLIA?

Presentiamo l'esperienza di tre Missionarie della Consolata che hanno sentito la presenza dell'Allamano in occasione di un grave incidente accaduto dieci anni fa, nella missione del Catrimani (Stato di Roraima, Amazzonia brasiliana). Si tratta del grave ferimento del giovane Sorino, membro della tribù yanomami, ridotto in fin di vita da un giaguaro nella foresta.

Testimonianza di Sr. Felicita Muthoni Nyaga: «Ricordo ancora con molta emozione l'esperienza di quella mattina di 10 anni fa, nella missione del Catrimani, quando Bindo, un giovane yanomami, è arrivato di corsa a chiedermi un'arma da fuoco per uccidere un giaguaro che aveva ferito gravemente suo cognato Sorino. In quel giorno, in casa eravamo rimasti soltanto fr. Antonio, la cuoca Cleusa, un tecnico di laboratorio ed io. Sono andata di corsa e, quando ho visto Sorino, sono rimasta impietrita, sentendomi incapace di affrontare la situazione. Dopo un respiro profondo, ho chiesto alla mamma di Sorino un po' d'acqua e con l'aiuto di Cleusa abbiamo lavato Sorino

che era coperto di sangue. Il giaguaro aveva sollevato dalla testa di Sorino quasi tutto il cuoio capelluto, rompendo il cranio e lasciando la massa celebrare esposta. Non avendo mezzi per tamponare l'emorragia, dopo aver sistemato il cuoio capelluto al suo posto, mi sono tolta la camicetta e l'ho stretta attorno alla testa per diminuire l'emorragia.

Intanto fr. Antonio è arrivato con la Toyota e così abbiamo portato Sorino all'ambulatorio della missione. Per trasportare il ferito all'ospedale di Boa Vista, abbiamo dovuto aspettare un taxi aereo che era già nella riserva yanomami per un altro caso di emergenza.

Nel frattempo, la voce dell'accaduto si era sparsa e, verso mezzogiorno, erano già arrivati più di 200 yanomami, dei quali 15 erano sciamani [guaritori, mediatori con il mondo degli spiriti]. Hanno cominciato subito la terapia sciamanica, perché, secondo loro, lo spirito aveva comunicato che Sorino non era più in grado di sopravvivere. Io non capivo la lingua e molto meno la cultura e le credenze del popolo yanomami.

Quando, alle 14.00, ho chiesto aiuto per portare Sorino alla pista del piccolo aeroporto, ho notato una resistenza fortissima da parte degli yanomami, senza capirne il perché. Avendo continuato ad insistere, gli yanomami si sono arrabbiati con me e mi hanno subito puntato contro le frecce dei loro archi. Ho chiesto il perché e loro mi hanno risposto che se continuavo a insistere senza comprendere e agire senza ascoltare lo sciamano, mi avrebbero colpita con le frecce. Per loro ogni malattia, la sua diagnosi e l'accompagnamento del malato sono un evento speciale e l'ultima parola spetta sempre allo sciamano.

Come potevo io entrare in questo modo di ragionare, se ero stata formata per la difesa della vita come cattolica, infermiera e suora? Quale ragione potevo dare a uno sciamano che non conosceva Gesù Cristo?

Ho continuato ad insistere e gli yanomami hanno cominciato a parlare a voce alta e ad urlare. Ho visto le donne venirmi incontro e circondarmi come per difendermi mentre io, molto spaventata, piangevo disperatamente. Intanto Sorino continuava a stringermi la mano, dicendomi: "Uxi (come mi chiamavano gli yanomami), ora sei tu la mia mamma, io voglio vivere, non voglio

morire, fa qualcosa". Ero divisa tra i miei sentimenti, la voglia di vivere di Sorino e gli yanomami, che continuavano a gridarmi: "Ascolta la parola degli sciamani".

Che cosa fare? Gli yanomami sono andati via arrabbiati, mentre io, con l'aiuto di Carera, mio amico sciamano, abbiamo portato Sorino all'aereo facendolo partire per Boa Vista. Quando gli yanomami hanno sentito l'aereo partire, sono ritornati velocemente indietro e, non avendo trovato più Sorino, si sono infuriati contro di me e mi hanno detto: "Noi lasciamo qui le nostre frecce; se Sorino muore fuori della foresta ti uccideremo". Dopo questa promessa, se ne sono andati. Ritornando in me stessa, ho iniziato ad avere veramente paura, perché non ero sicura che Sorino potesse farcela, e mi vedevo già trafitta dalle frecce degli yanomami.

Sono poi andata in cappella, mi sono messa a piangere e tremavo tutta, non potevo pregare perché avevo i brividi, con una febbre altissima. Sentivo il cuore che mi si spaccava.

Ad un certo punto, una luce e una certezza si è affacciata alla mia mente: sono una missionaria, ho un Padre che mi accompagna sempre in tutte le attività apostoliche, perché dunque non affidare a lui questo problema? Ho cominciato subito una novena al Padre Fondatore. Per sua intercessione, ho chiesto questa sola grazia al Signore: se la nostra presenza di Missionari e Missionarie della Consolata è voluta da Dio, ci dia un segno con la guarigione di Sorino. Sentivo dentro di me che se Sorino fosse tornato vivo nella sua maloca, sarebbe stato un segno sicuro per continuare la nostra



Sr. Felicita mentre assiste un infermo yanomami nel dispensario della missione del Catrimani.

presenza, anche se tra molte difficoltà. Se però fosse morto fuori della foresta, io sarei stata colpita dalle frecce degli yanomami, e certamente tutti gli altri missionari sarebbero stati espulsi dalla missione».

Testimonianza di sr. Maria da Silva Ferriera: «Il 7 febbraio 1996, sr. Rosa Áurea e io eravamo a Boa Vista, quando sopraggiunse la notizia che Sorino era stato azzannato da un giaguaro ed era molto grave, con il cuoio cappelluto brutalmente staccato, il cranio spaccato e il cervello fuoriuscito. Ci fu un corri corri per cercare un aereo. Finalmente ne fu recuperato uno e Sorino poté essere trasportato all'ospedale maggiore di Boa Vista. Venne subito operato e sistemato nel reparto di trattamento intensivo. Noi suore lo abbiamo assistito giorno e notte.

Sorino poteva essere alimentato solo at-

traverso una sonda. Siccome questa gli procurava grave disturbo, lui tentava di togliersela, al punto che abbiamo dovuto legargli le mani al letto. Nonostante questa precauzione, qualche volta riusciva ancora a liberarsene. Certo che per un yanomami abituato a vivere libero nella selva, questa situazione doveva essere davvero pesante e molto dolorosa. Faceva pena vederlo e, quando ci penso, mi sento ancora male.

Una domenica mattina, quando arrivai lo trovai solo nel reparto. Gli altri pazienti erano stati dimessi. Vedevo che soffriva molto così legato e obbligato nella stessa posizione. Mi avvicinai e lo voltai da una parte e dall'altra. Il cattivo odore, però, era insopportabile. Chiamai allora l'infermiera e così Sorino venne lavato e medicato. Mi accorgevo che quel trattamento gli procurava dolori indicibili, ma nessun lamento è uscito dalla sua bocca. Di fronte a tanta sofferenza, però, io non potei trattenere le lacrime.

Eravamo in febbraio, precisamente durante la novena del Fondatore. Portai una sua medaglia e la misi sotto il materasso su cui giaceva Sorino e tutti i giorni pregavo perché guarisse. Quando arrivavo all'ospedale, la mia paura era di trovarlo morto. Un fazendeiro, che venne a visitarlo, mi disse: «Suora, questo indio non può sopravvivere, morirà sicuramente». In quel momento, però, dentro di me si fece strada una speran-

za, anzi una certezza. Sentii che Sorino non doveva morire e lo dissi nella preghiera: “Signore, non deve morire; Padre Fondatore, soccorri Sorino”. Quante lacrime versai!

Siccome si aggravava sempre più, sr. Rosa Áurea, che era infermiera, venne nuovamente a Boa Vista per assistere Sorino, mentre io ritornai alla missione del Catrimani. Le notizie che arrivavano tramite il telefono, poco alla volta, furono più confortanti: Sorino reagiva alle cure e stava migliorando. Dopo alcuni mesi, poté tornare alla sua maloca, accolto con gioia dalla sua famiglia e da tutta la comunità. Chi lo aveva visto legato in quel letto non osava parlare..! Quando penso a quei momenti, ne risento tutta l'emozione e la pesantezza. Sono sempre stata convinta che in quel reparto è intervenuta la mano del Padre Allamano».

Testimonianza di sr. Rosa Áurea Longo. In una lunga e dettagliata relazione riferisce molte notizie simili a quelle appena riportate. In più anche lei precisa che la situazione di Sorino è affidata alla protezione del Fondatore, la cui reliquia fu collocata accanto al paziente, e che la comunità delle suore iniziò una novena all'Allamano per chiedere che Sorino guarisse senza conseguenze negative. Riferendosi poi al suo secondo periodo trascorso a Boa Vista accanto all'infermo, scrive: «Fu sollecitata la presenza della madre di Sorino, la signora Andina, la quale venne a Boa Vista, per la prima volta nella sua vita. Accompagnata all'ospedale, abbracciò il figlio e gli parlò all'o-

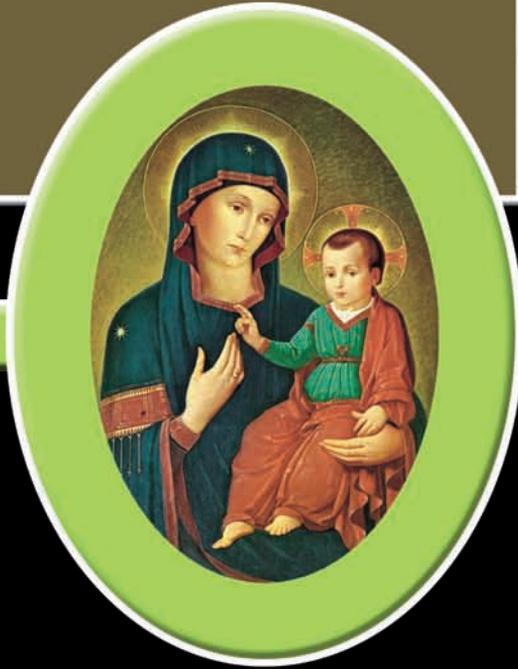
recchio nella lingua materna. Il paziente aprì gli occhi e riconobbe la madre, la quale gli mise una presa di tabacco tra le labbra. Da allora Sorino continuò ad essere cosciente, tanto che lui stesso si tolse tutte le sonde. In seguito fu mandato in una casa di cura, nella quale trascorse alcuni mesi, sotto la cura del neurologo dr. Mario e di sr. Quilina Fumagalli.

Tornato alla sua maloca, con grandi raccomandazioni da parte del dottore e con medicine anticonvulsive per eventuali emergenze, Sorino continuò le cure senza conseguenze negative, assistito dal servizio sanitario locale. Nonostante che la sua massa cefalica fosse protetta solamente da una membrana e dal cuoio cappelluto, mancando di una parte della cassa cranica, poté seguire lo svolgimento regolare della vita della sua gente, ovviamente con qualche limite riguardo la possibilità di cacciare e pescare.

Ormai sono dieci anni dall'inizio di questi eventi e Sorino continua felice e sorridente la vita, nel proprio ambiente. Ringrazio Dio e il Padre Fondatore per la protezione concessa a Sorino e chiedo che continuino ad accompagnarlo e a benedirlo».



Ospedale di Boa Vista: Sorino viene sottoposto ad una tomografia per controllare l'esito delle cure.



O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen